

GETTY IMAGES

L'oasi perduta

A M'Hamid El Ghizlane, Marocco del Sud, il cambiamento climatico presenta il conto in modo brutale. Fino a qualche anno fa era un piccolo paradiso: per gli abitanti e per i turisti che da qui partivano per raggiungere il Sahara. Ora non piove più e le temperature sono impazzite. Il souk è sepolto dalla sabbia. E molti sono costretti a emigrare.

di **Riccardo Romani**

Il reportage

E la sabbia caccia via gli abitanti del Sahara

testo e fotografie di **Riccardo Romani**

Tempeste sempre più violente e improvvise. Nell'oasi di M'Hamid El Ghizlane migliaia di persone devono fare i conti con il **clima** che cambia

**M'HAMID
EL GHIZLANE
(MAROCCO)**

Per vedere la fine del mondo si percorre una meravigliosa strada di montagna che parte da Marrakech e si srotola per sette ore d'auto fino dentro al Sahara. È la catena dell'Atlante a fare da apripista a uno degli spettacoli più inquietanti che il pianeta sia in grado di mettere in scena. Nell'oasi di M'Hamid El Ghizlane

il cambiamento climatico presenta il conto in modo brutale, le sue conseguenze costringono migliaia di persone a misurarsi con effetti impensabili appena venti anni fa.

Sebbene oggi sia difficile da credere, M'Hamid El Ghizlane è stato un piccolo paradiso, un'oasi tempestate di palme da frutto, melograni e datteri ad appena 26 chilometri dal confine algerino. La luce è così morbida che solo qualche ora più a ovest, a Ouarzazate, sono sorti nel 1983 degli studi cinematografici capaci di portare in Marocco grandi produzioni e turisti. Grazie agli Atlas Studios da queste parti hanno girato un paio di 007, *Il Gladiatore* e diversi episodi de *Il Trono Di Spade*. Poi - dal 2014 - ha praticamente smesso di piovere e le temperature sono impazzite. Neppure gli effetti speciali possono farci qualcosa.

Nell'oasi di M'Hamid El Ghizlane però non avevano bisogno di questa sterzata del **clima** per conoscere il destino che li attende. Nel 1980 l'oasi

si copriva un'area di circa 9000 acri, adesso siamo sotto i 3000. La parte di villaggio sparito è una catacomba sepolta sotto tonnellate di sabbia piovuta dal cielo. Fino a inizio anni '90 erano una comunità auto sostenibile. Poi le cose sono cambiate.

«Le tempeste si sono fatte sempre più violente e improvvise - racconta Larbi, il proprietario di un negozio di souvenir che è nato proprio qui mezzo secolo fa - il vecchio souk è sprofondato nel giro di pochi mesi, in molti se ne sono andati a Marrakech, Rabat, io ho deciso di rimanere, il deserto è tutto quello che ho. Non potrei sopravvivere altrove».

Sopravvivere in queste condizioni è il traguardo minimo. Chi è più ambizioso ha già fatto i bagagli. Larbi è fiero nello spiegarmi che i marocchini del deserto, i suoi nonni, hanno combattuto e sconfitto persino la colonizzazione francese, ma quando riflette sul nemico attuale perde il suo smalto: «Mio padre costruiva le canalette per le irrigazio-

ni, era un sistema molto ingegnoso. Anni fa, una volta la settimana partivano i camion carichi di datteri con destinazione Marrakech. Oggi l'acqua serve per bere e i datteri li importiamo». Il fiume Drâa-Trafilaleet ormai è uno segno sulle mappe. Il suo letto nudo evoca la padella di una friggitoria per otto mesi all'anno.

Con circa un terzo della popolazione che si dedica all'agricoltura, il problema del clima investe il Marocco come nessun altro Paese africano. Secondo Meryem Tanarhte, ricercatrice tedesca del Max Planck Institute che collabora con l'Università di Casablanca, gli effetti del cambiamento climatico scateneranno in Marocco e più in generale nel Maghreb come nel sud Europa, i suoi effetti più devastanti: «Aspettiamoci un aumento delle temperature di almeno due gradi rispetto alla media del pianeta. Da questa parte di Africa fino al Medio Oriente, entro il 2030 le ondate di caldo micidiale avranno una frequenza dieci volte maggiore rispetto al resto del mondo. E dunque prepariamoci a migrazioni di massa».

Vista con gli occhi di chi vive a M'Hamid El Ghizlane la prospettiva del 2030 è solo un altro dei tanti miraggi in cui si rischia di inciampare da queste parti. Nessuno qui per fortuna legge i rapporti della World Health Organization (l'Organizzazione Mondiale della Salute), nei quali si sostiene forse con buona dose di allarmismo che parecchie zone sub-sahariane saranno inabitabili proprio a partire dal 2030.

Hamza è poco più che quarantenne e gestisce un'agenzia di escursioni, porta i turisti in mezzo al Sahara, li conduce a pochi passi dalle carovane berbere per rispedirli a casa con lo smartphone zeppo di suggestioni.

«Il problema principale è l'acqua ma presto diventerà anche l'età media degli abitanti. I giovani, quasi tutti, se ne vanno appena riescono. Tentano la fortuna a Rabat, parecchi si spingono più a nord. Il richiamo dell'Europa è fortissimo. Le opportunità qui diminuiscono ogni giorno». Alcuni - spiega Hamza - fanno ritorno e anche questo è un problema: «Spesso è una questione di orgoglio. Se sei nato nel deserto, tu vivi di deserto, ne conosci i segreti, è un po' come una grande madre che provvede ai tuoi bisogni. Una volta lontano da qui, i ragazzi non hanno

più nessuna qualifica. Finiscono con il lavorare da muratori magari anche facchini, maltrattati e pagati male. Alcuni si mettono nel traffico di migranti e finisce anche peggio. Allora c'è chi crede che valga la pena tornare. Almeno qui un piatto caldo gli verrà garantito».

All'ultimo censimento del 2015, M'Hamid El Ghizlane contava poco meno di ottomila abitanti. Hamza sostiene che adesso la popolazione sia diminuita già del 20% almeno. Ci sono oltre un milione di marocchini che vivono nelle oasi e che presto dovranno fronteggiare lo stesso dilemma. E quando d'estate il termometro schizza sopra ai 45 gradi, le scelte diventano obbligate. Persino i berberi, avvezzi a condizioni estreme, sono costretti a mutare abitudini centenarie. Per ora economizzano su tutto e la sera, quando si ritrovano nell'oasi per giocare la loro dama tradizionale, usano come pedine lo sterco dei cammelli che una volta indurito forma delle piccole sculture marmoree. Fino a poco tempo fa un cartello affisso alle porte di Zagora, il villaggio che precede M'Hamid El Ghizlane definito il cancello del Sahara, indicava con una freccia il cammino dei berberi: Timbuctù, 52, dove il numero stava per i giorni di viaggio previsti per raggiungere il Mali, in cammello. Non c'è più. Devono averlo ricoperto con lo spirito con cui si issa una bandiera bianca. Nessuno si avventurerebbe più in un viaggio del genere a queste condizioni. Ma i nomadi del Sahara non stanno lì a farsi troppe domande. Si adattano, finché sarà possibile farlo. Secondo un recente sondaggio infatti, il 39% dei marocchini non ha mai neppure sentito parlare di "cambiamento climatico".

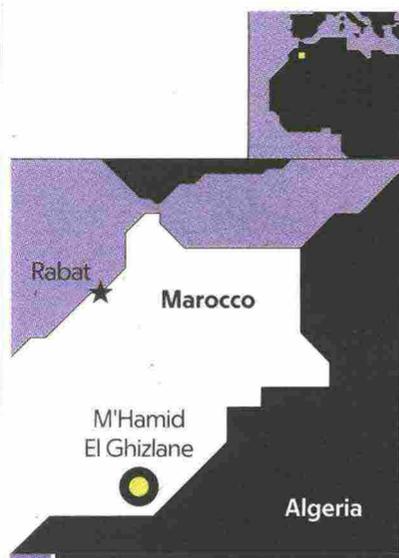
Eppure questa storia dai tratti apocalittici, riserva un finale a sorpresa perché a dispetto dell'arsura e delle dune che ingoiano di tutto, il Marocco è un Paese che nutre ragionevoli speranze. Se il nemico non lo puoi sconfiggere a viso aperto, sfruttane gli effetti. La prima buona notizia è l'inaugurazione poco più di un anno fa presso Ouarzazate di una centrale elettrica a energia solare. È tra le più grandi al mondo e serve al fabbisogno di circa 650.000 abitanti. Non solo, c'è il progetto di produrre energia a sufficienza per iniziare a esportarne anche in Europa.

Brahimi Laouina è il rappresentante locale di un consorzio di agricoltori nato da qualche anno: «Il pro-

blema del cambiamento climatico ci è chiaro da almeno due decenni, la parte difficile consiste nel far attuare politiche adeguate. Dopo la conferenza sul clima del 2016 a Marrakech, il nostro Paese ha però assunto misure importanti e ha cominciato a dare soldi a organizzazioni come la nostra che cercano di ottimizzare le risorse e ripartirle nel territorio. Il Marocco dipende dall'agricoltura».

Secondo l'Indice Mondiale della Performance sul clima (Climate Change Performance Index), ovvero la lavagna con la lista di buoni e cattivi per il rispetto dei patti sul clima, il Marocco lo scorso anno si è piazzato al 5° posto davanti a Paesi come la Gran Bretagna, la Finlandia e persino la virtuosa Danimarca. L'Italia la troviamo al numero 23. Fino a questo momento nel 2019, il Marocco è terzo in graduatoria. Unico Paese dell'Africa, assieme al Gambia, a rientrare nei limiti di CO2 imposti dal bistrattato accordo di Parigi. Stati come Arabia, Cina e persino Svizzera - per fare alcuni esempi - sono lontanissimi da questi parametri.

Il 29 luglio scorso il pianeta ha celebrato una sinistra ricorrenza, ovvero il giorno dell'anno in cui l'umanità ha consumato interamente le risorse prodotte dal pianeta per l'intero anno. Brahimi lo fa notare non senza una punta di orgoglio, perché per il Marocco il 29 luglio è una giornata come tante: «Qui finiremo di consumare le risorse prodotte dal nostro Paese soltanto a fine dicembre». Celebreranno con una grande festa all'aperto, farà freddo di giorno - anche 24 gradi - e non penseranno al futuro almeno per una notte.



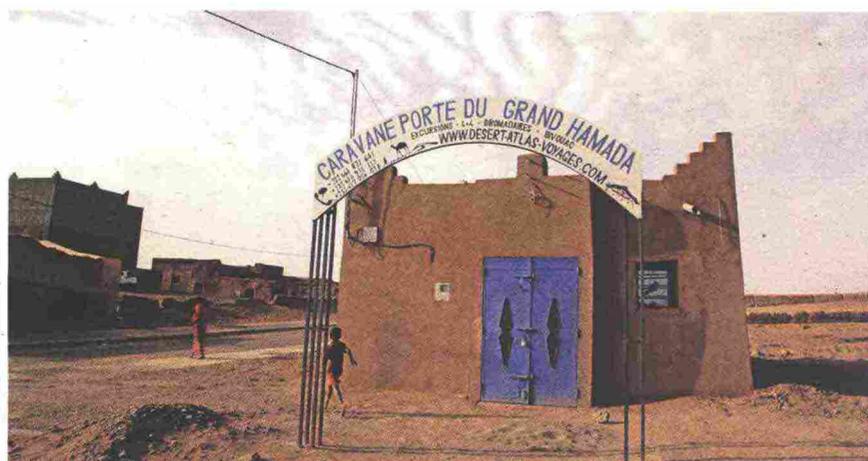
La scheda

● **L'oasi M'Hamid El Ghizlane** è un'oasi che sorge nel Sahara Nord Occidentale a pochi chilometri dall'Algeria, un tempo famosa per la coltivazione di datteri.

● **Gli effetti** Dal 1980 le sue dimensioni si sono ridotte da 9000 a 3000 acri per la crisi del **clima**. L'inaridimento del fiume Drâa-Trafilalet ha messo in ginocchio l'agricoltura.

● **Il censimento** L'ultimo censimento (2014) ha fatto registrare 7590 abitanti, oggi ridotti del 20%. In Marocco le persone che vivono nelle oasi a rischio migrazione sono 1.5 milioni.

● **Le temperature** Negli ultimi 10 anni l'oasi ha visto un incremento delle temperature fino a 2 gradi con punte di 46° in agosto. In Marocco 4 persone su 10 non hanno mai sentito parlare di crisi del **clima**



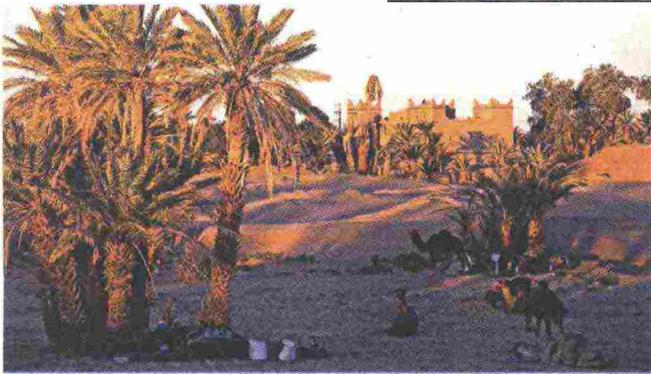
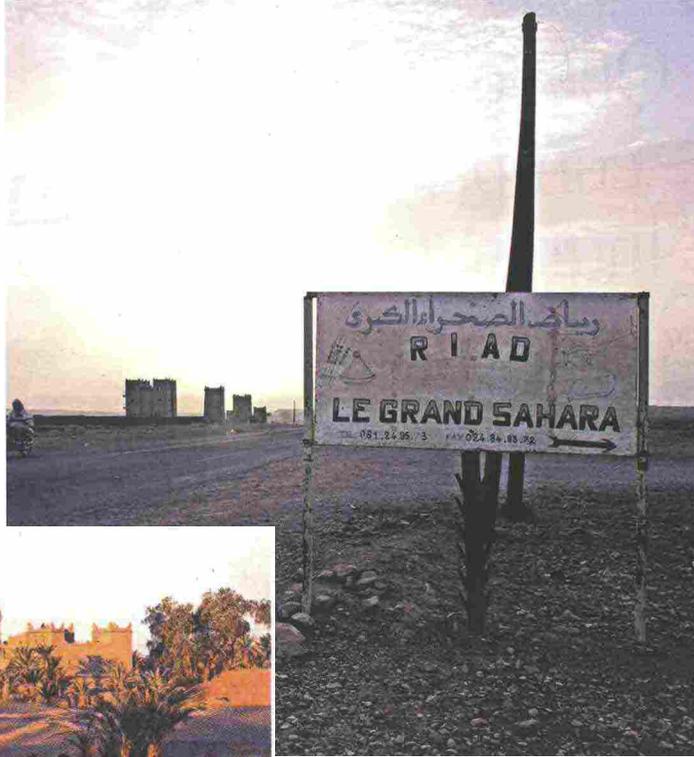
Un tempo era un piccolo paradiso, un'oasi tempestata di palme da frutto, melograni e datteri ad appena 26 chilometri dal confine algerino

L'esperta: "Entro il 2030 qui le ondate di caldo avranno una frequenza 10 volte maggiore rispetto al resto del mondo. Prepariamoci a migrazioni di massa"



▲ L'ultima strada

La statale N9 collega Zagora all'oasi di M'Hamid El Ghizlane, ultima striscia d'asfalto prima delle dune del Sahara. Qui si trovano indicazioni turistiche per i bivacchi sorti vicino alle fonti d'acqua. Molti di essi sono però abbandonati



▲ Il palmeto In 30 anni è svanito un palmeto con 300 famiglie

ALAMY



▲ Infanzia Nel Sahara la mortalità infantile sotto ai 5 anni è del 38%

